LA "CAPITOLARE" DI VERONA

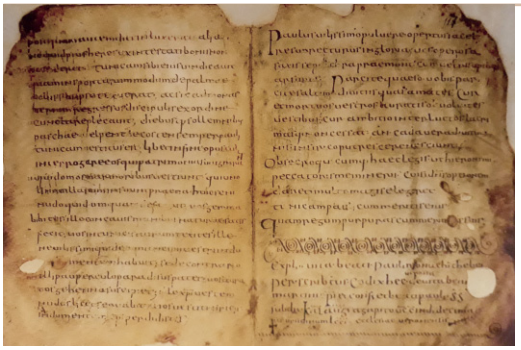
UNO SCRIGNO ANTICO

NATA NELLA TARDA ROMANITÀ COME *SCRIPTORIUM*, LABORATORIO PER LA PRODUZIONE DI MANOSCRITTI, OGGI RESTA LA PIÙ ANTICA BIBLIOTECA AL MONDO ANCORA IN ATTIVITÀ. MA TROPPO SPESSO DIMENTICATA

di GIACOMO GIRARDI

«Nei fasti dell'italiana letteratura si guadagnò certamente bella fama tra le primarie Biblioteche quella eziandio del Capitolo Canonicale di Verona: tanti ne parlano con alta commendazione, non però con abbastanza diffuse notizie, né esatte» (Carlo Giuliari, *La Biblioteca Capitolare di Verona*, parte prima, Verona, s.n., 1888, p. 5). Appare quasi modesta questa descrizione, vergata nel 1888 dall'abate e bibliotecario veronese Carlo Giuliari, della Biblioteca Capitolare, che risulta essere oggi la biblioteca più antica al mondo ancora in attività. Di certo la sua fondazione si perde nella notte dei tempi: un documento, datato 1° agosto 517 dal *lector eccle-*

Nella pagina accanto, iniziale miniata quattrocentesca tratta dall'opera *Ab Urbe condita* di Tito Livio. Qui sotto, il cosiddetto *Codice di Ursicino*, dal nome del suo copista che attesta l'esistenza dello *scriptorium* di Verona già dal VI secolo e una fotografia della biblioteca che annovera titoli riferibili alle più svariate discipline.



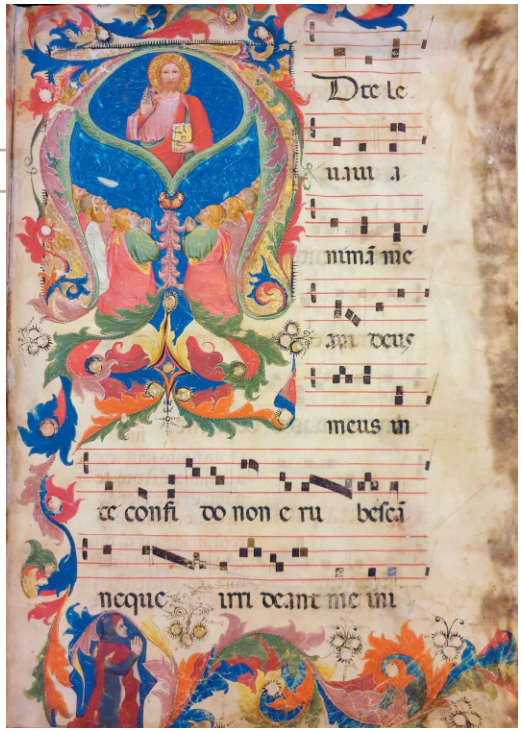
siae veronensis Ursicino, certifica l'esistenza di uno *scriptorium*, ovvero di un laboratorio per la produzione di manoscritti, che aveva probabilmente origini ben più antiche. In quell'officina libraria, annessa alla cattedrale di Verona, dove gli amanuensi lavoravano alla realizzazione di tomi utilizzati per la formazione ecclesiastica, furono prodotti e conservati, per lunghi secoli, codici e miniature.

In epoca carolingia, la scuola e lo *scriptorium* finirono sotto la direzione dell'arcidiacono Pacifico, uno straordinario personaggio la cui vicenda biografica è stata abilmente manipolata e falsificata nel corso dei secoli per farne un protagonista eccezionale della scena culturale locale. Pare che Pacifico abbia esercitato un'intensissima attività all'interno dell'istituzione, sollecitando la realizzazione, lungo il IX secolo, di circa 200 codici manoscritti.

Il florido periodo altomedioevale proseguì, grazie anche all'attività del cantore Stefano, nei secoli successivi, durante i quali l'accumulo dei codici portò progressivamente alla creazione di una biblioteca, collocata in un locale al pianterreno che era affacciato sul lato orientale del chiostro dei canonici.

A partire dal XIII secolo la biblioteca, che era già considerata un luogo eccezionale, fu visitata e frequentata da alcuni dei più illustri letterati dell'epoca: Dante Alighieri, che nella Verona di Cangrande della Scala aveva trovato «lo primo […] refugio e 'l primo ostello», fu invitato nel 1320 dai canonici a tenere l'orazione *Quaestio de aqua et terra*. Pur non essendovi testimonianze certe che confermino una frequentazione della biblioteca da parte del sommo poeta, alcune sue affermazioni contenute nel *De vulgari eloquentia* (II, VI, 7) suggerirebbero di guardare con interesse all'affascinante ipotesi. L'esule fiorentino riferisce infatti di esser stato spinto «dalla sua amica solitudine» a consultare i testi di autori latini, «Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios»:

forse proprio quelli posseduti dal Capitolo della cattedrale veronese.
Qualche decennio più tardi, nel 1345, il giudice Guglielmo da Pastrengo, appassionato filologo, accolse in città Francesco Petrarca, al quale furono aperte le porte dello *scriptorium* e della biblioteca, dove il poeta rinvenne alcune epistole di Cicerone sino a quel momento sconosciute (e oggi perdute), *Ad Atticum*, *Ad Brutum*, *Ad Quintum fratrem*.
In seguito all'invenzione e alla diffusione della stampa a caratteri mobili, l'attività dello *scriptorium* subì certamente un rallentamento, mentre la biblioteca continuò a funzionare a pieno ritmo, ospitando tra i suoi locali i più influenti intellettuali veronesi, molti dei quali fecero dono dei loro patrimoni librari, spesso cospicui, ai canonici. Tra i donatori e i frequentatori vi furono il canonico Paolo Dionisi e il medico, poeta e filosofo Girolamo Fracastoro, del quale la biblioteca conserva numerosi autografi di vario argomento.
Già anello di congiunzione tra il mondo antico e il medioevo, la Capitolare divenne pure un luogo di studio e di attività intellettuale per gli umanisti, grazie soprattutto all'opera del vescovo Gian Matteo Giberti. Fu nei primi decenni del XVII secolo, quando la biblioteca contava ormai un notevole numero di volumi, che si pensò a uno spostamento della stessa in ambienti nuovi, da realizzare sopra alla sacrestia canonicale, che avrebbero garantito un riparo dalle inondazioni dell'Adige e una migliore conservazione del patrimonio librario. Furono, quelli, anni tragici per



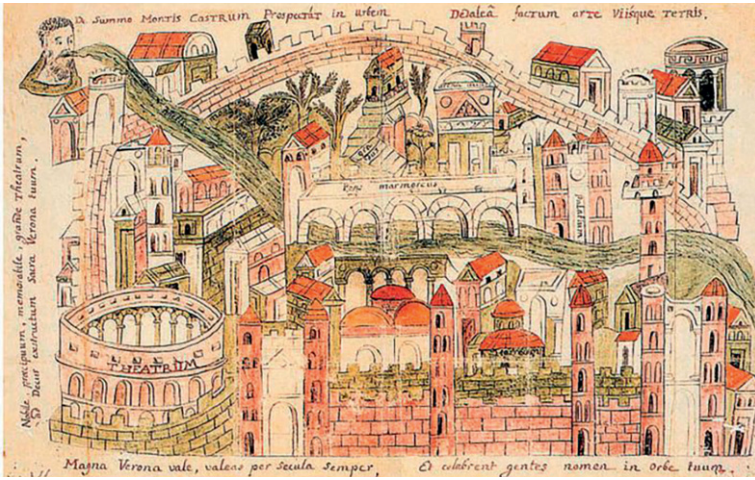
la città di Verona. Da Mantova, dove era in corso la guerra di successione al trono ducale dopo la morte dell'ultimo duca Vincenzo II Gonzaga, giunse nel 1630 la peste, probabilmente portata da un soldato bresciano diretto a casa, tale Francesco Cevolin. A partire dal marzo di quell'anno la città scaligera fu violentemente colpita dal morbo, con un calo tragico della popolazione urbana, che passò da 56.000 a 21.000 abitanti. Anche la biblioteca dei canonici fu coinvolta nella tragedia. In attesa della costruzione della nuova sala dove ospitare i volumi, e nel timore delle possibili scorrerie nemiche, che avrebbero potuto coinvolgere la città di Verona nello scontro tra Repubblica di Venezia e Ducato di Mantova, il canonico-bibliotecario Agostino Rezzani decise di riporre la documentazione più preziosa in vani segreti dietro le cimase degli armadi di una stanza

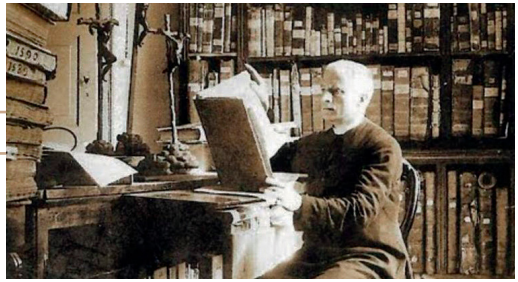
Nella pagina accanto, la magnifica pagina miniata del XIV secolo del canto gregoriano detto *Ad te levavi animam meam*. Qui sotto, l'*Iconografia Rateriana*, la più antica rappresentazione grafica di Verona.

dell'edificio. Compilò quindi un dettagliato catalogo dei manoscritti, e nel 1630 morì contagiato dalla peste. A partire da quel momento, per quasi un secolo, si perse traccia dei codici, tanto che in città si radicò la convinzione che nulla fosse rimasto dell'antico patrimonio, di cui non vi è menzione nemmeno nei resoconti di viaggio dell'epoca. Né il teologo Jean Mabillon né l'antiquario e paleografo Bernard de Montfaucon, entrambi in visita a Verona, fanno cenno, nei loro scritti, ai tesori della biblioteca.

Fu solo nel 1712, spinto da "febbre antiquaria", che il marchese Scipione Maffei, erudito appassionato e fondatore di uno dei primi musei aperti al pubblico, riuscì a rintracciare i manoscritti. Il racconto del rinvenimento è tramandato dallo stesso Maffei, che con testardaggine aveva spinto il canonico Carlo Carinelli a eseguire alcune ricerche. Finché un giorno, ancora in pantofole e veste da camera, «lo seguii in una stanza semibuia, in cui mi mostrò un armadio molto alto, colmo di atti di cancelleria, sopra la cui cimasa sembrava visibile un non so che di vecchie carte e copertine lignee di libri, gettate un tempo là sopra come rifiuti. Presa immediatamente una scala e appoggiatala, salgo, impaziente per l'attesa; e mi accorgo che la sommità dell'armadio non era chiusa da alcuna tavola, ma scoperta e cava, così che veniva ivi a formarsi una sorta di ampia cassa. Dopo aver gettato da parte un mucchio di quisquilie e di rottami che stavano sopra, vedo che tutta la cavità è piena di codici, stupefatti, credo, per l'inconsueta luce del giorno che non avevano visto da un lungo periodo di tempo. Che codici, Dio immortale!» (cit. in Filippo Briguglio, *Il Codice veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*, Bologna, Bononia University Press, 2012, p. 16).

A partire da quel momento la biblioteca, che nel 1725 ottenne una nuova collocazione sul lato occidentale del chiostro e che fu poi ampliata nel 1781 grazie alla munificenza del vescovo Giovanni Morosini, tornò a essere luogo di studio e di ricerca per i grandi intellettuali europei: tra i molti, oltre allo stesso Maffei, Francesco Bianchini, astronomo e studioso di storia antica, e il tedesco Barthold Georg Niebuhr, che rinvenne casualmente il palinsesto delle *Istitutiones* di Gaio, a lungo l'unica fonte per la co-

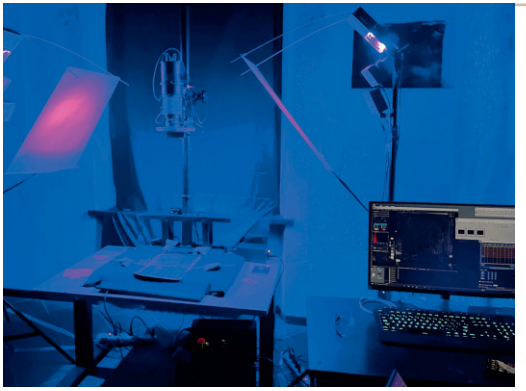


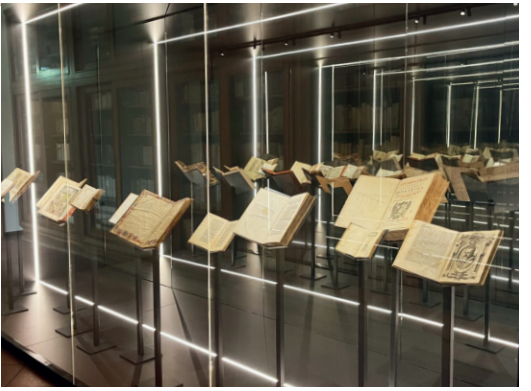


noscenza della giurisprudenza romana classica prima delle manipolazioni e delle compilazioni di epoca bizantina.
Un periodo tumultuoso si aprì nel 1796, con la campagna d'Italia del giovane generale Napoleone Bonaparte, che invitò una commissione a selezionare tra i volumi della Biblioteca Capitolare 31 manoscritti e 20 incunaboli da portare a Parigi (di questi solo una parte fece poi ritorno a Verona).
Il peggio doveva tuttavia ancora arrivare: nel 1882 la distruttiva piena del fiume Adige raggiunse anche la biblioteca e le 11.000 pergamene dell'Archivio Capitolare furono compromesse dal fango e faticosamente ripulite negli anni successivi; infine, il 4 gennaio 1945, mentre Verona veniva pesantemente bombardata, l'aula maggiore del complesso capitolare fu rasa al suolo. Solo l'intraprendenza del bibliotecario, monsignor Giuseppe Turrini, consentì di mettere in salvo dalle incursioni aeree i preziosi documenti della biblioteca, nello stesso momento in cui il soprintendente Piero Gazzola si adoperava per proteggere il patrimonio cittadino dalla furia della guerra.

L'opera di ricostruzione avvenne subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale e la biblioteca fu solennemente inaugurata il 28 settembre 1948, consentendo agli studiosi e ai ricercatori l'accesso a un mondo ricco e appassionante, eredità di secoli di stratificazione, e destinato a segnare, ancora una volta, la rinascita degli studi umanistici. Lo testimonia il ricordo dello storico Adriano Prosperi che nel 1962, alla ricerca di fonti sul vescovo Giberti, bussò alla porta della Capitolare, accolto dallo stesso monsignor Turrini che nei decenni precedenti aveva ripulito il materiale dal fango del fiume e salvato il patrimonio dal bombardamento dell'aereo *Liberator*.
Come Prosperi, migliaia di studiosi hanno fatto tesoro dell'immenso patrimonio capitolare, ricco di 1200 manoscritti, 245 incunaboli, 2500 cinquecentine, 2800 seicentine e oltre 70.000 libri moderni. Sono documenti che rendono testimonianza dell'evolversi della lingua e della filologia, della tradizione sociale e giuridica, dell'arte medica e di quella musicale, delle conoscenze storiche, filosofiche, teologiche, geografiche. Tra i maggiori tesori, oltre a quanto è già stato citato in questa breve presentazione, vorrei ricordare

Nella pagina accanto, monsignor Giuseppe Turrini, che mise in sicurezza il patrimonio capitolare dal disastroso bombardamento del 1945. Qui sotto, il laboratorio per le analisi dei manoscritti e la sala espositiva multimediale: i nuovi ambienti hanno trasformato la biblioteca in un luogo dove contemplare l'antico per generare il futuro.





almeno l'indovinello veronese, «Se pareba boves / alba pratalia araba / et albo versorio teneba / et negro semen seminaba», forse il primo, certamente uno dei più antichi testi conosciuti scritti in volgare italiano, che Prosperi descrive come «il primo vagito tra i dotti del parlare materno, della lingua che le madri insegnavano ai loro figli». Ma ancora i *Fragmenta* di Virgilio, la più antica copia del *De civitate Dei* di Sant'Agostino e il più antico libro liturgico della Chiesa occidentale, il *Sacramentario veronese*.

La sfida più impegnativa, dopo più di millecinquecento anni di storia fatti di saccheggi, inondazioni, incendi, bombardamenti, è oggi. È nel tempo della nebbia e dell'oblio che la Capitolare rischia il confronto con il suo nemico più inquietante e pericoloso: l'indifferenza civica. In un recente servizio della televisione svizzera, la biblioteca è stata definita come «una perfetta sconosciuta». Quello che appare come l'antico e granitico baluardo della conservazione del sapere è in realtà un luogo fragile, costantemente minacciato dal passare del tempo, dall'acqua, dal fuoco, dagli insetti, dalla smemoratezza. Le biblioteche e gli archivi, anche quelli storici, sono luoghi che *possono* esser chiusi, e il tempo presente ci invita a riflettere su questo fenomeno con grande eloquenza. E tuttavia, va riconosciuto e onorato l'impegno di chi vive, studia, conserva, tutela e protegge il patrimonio inestimabile della Capitolare, cercando pure di risvegliare un'attenzione consapevole da parte della cittadinanza.

Il FAI l'ha candidata tra i *Luoghi del cuore*, «il censimento dei luoghi italiani da non dimenticare» e nel 2019 è nata la Fondazione Biblioteca Capitolare, fondata dal Capitolo dei Canonici della Cattedrale di Verona e dalla famiglia Bauli, con l'obiettivo di garantire una gestione efficiente dell'istituzione e assicurarne la continuità sul lungo periodo. Segnali di una storia che può e deve continuare.

Giacomo Girardi